

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI - 125

# IL MEDIEVISTA COME *PUBLIC HISTORIAN*

a cura di Enrica Salvatori



ROMA  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2022

Nuovi Studi Storici  
collana diretta da  
Massimo Miglio

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere  
dell'Università di Pisa



Coordinatore scientifico: Antonella Dejure  
Redazione scientifica: Ilaria Baldini  
Redattore capo: Salvatore Sansone

ISSN 1593-5779  
ISBN 978-88-31445-25-2

FRANCO CARDINI

PREFAZIONE  
*PUBLIC HISTORY*, COSCIENZA CIVICA,  
DOVERE ETICO-PROFESSIONALE

Gli studiosi e i professori non hanno mai amato l'espressione italiana "storia divulgativa", che comporta nell'uso comune un che di sospetto se non di poco dignitoso. Si può ovviare a ciò sostituendola con l'inglese *Public History*? È corretta la traduzione? Ma le traduzioni, per loro stessa natura, possono mai essere corrette? Il traduttore non è forse, come recita il vecchio gioco di parole, un "traditore"? Oppure si può affermare, come disse Umberto Eco, che «tradurre significa dir *quasi* la stessa cosa» e ritenere sufficiente tale decorosa approssimazione?

Al di là di qualunque problema nazionalista o peggio sovranista, che personalmente non mi riguarda, ritengo che l'espressione *Public History* – per quanto sia certo che continuerà ad essere usata dagli Italiani – sia equivoca: si tratta di un caratteristico esempio di quella che i linguisti ritengono un "falso amico". La circonlocuzione meno complicata e pesante che potremmo adottare per indicare quel ch'essa significa, senza tirar in ballo l'inelegante e sospetta "storia divulgativa", sarebbe forse "storia in funzione civica", destinata quindi alla "pubblica utilità".

In effetti, ci troviamo oggi dinanzi a un inestricabile nodo diplomatico, ricco di contraddizioni. Da una parte, la storia come disciplina ecclesiastica e come materia di studio universitaria sembra da anni in pericolosa caduta libera, sino a rischiare di venir relegata nel limbo delle "materie di secondaria importanza"; dall'altra però, a fronte di una sconcertante ignoranza di fatti, istituzioni e strutture del passato nella cultura diffusa, assistiamo a un "ritorno selvaggio" della storia sotto forma di utilizzazione alternativa a

scopi politici o polemici di varia e deprecabile natura e, insieme, alle più disparate forme di pseudostoria, storia “alternativa”, storia “eterofattuale”, ucronia, fantastoria, manipolazioni varie e pretestuose della storia sotto forma di “film storici”, di *serial* televisivi, di *war game*. Al tempo stesso, la storia impazza rivissuta – e sovente con sorprendente impegno ricostruttivo sul piano archeologico ed erudito – nelle varie forme di festival, di saga, di “festa in piazza”; e, soprattutto sul piano militare, viene affrontata con acribia e talora con ben documentata puntigliosità: le associazioni che per esempio ricostruiscono – dal vivo o con l’aiuto di plastici e di soldatini – le “battaglie in scala”, sono spesso animate da autentici specialisti.

Insomma, la storia come parte effettiva del sapere medio della società civile italiana appoggiato e garantito dalle sue pubbliche istituzioni si va inabissando; per contro, emergono un “bisogno di storia”, una “richiesta di storia”, ai e alle quali non si può rispondere abbandonando il campo agli *amateurs*, ai plagiari, ai ciarlatani.

Fino a pochi anni fa il pericolo di chi accettava la sfida della “storia divulgativa” consisteva nell’abbassamento della qualità del discorso scientifico per reggere – inadeguatamente – all’offensiva della volgare mistificazione e dell’indecorosa semplificazione. Oggi, in un contesto civicamente, socialmente e tecnologicamente mutato, si tratta non solo e non tanto di accettare la sfida, bensì di passare al contrattacco.

Nel nome di che cosa? Non certo della serietà e della probità scientifica, le ragioni delle quali possono anche venir ignorate e disprezzate dagli odierni interlocutori, attestati sull’utilitaristico «ma a che cosa serve la storia?» (che include la sottintesa domanda a proposito dei proventi ch’essa e il suo studio possono offrire). Sì, però nel nome del peso del passato nelle strutture e nelle istituzioni del passato che hanno contribuito a determinare il presente, che stiamo vivendo, e il futuro, che stiamo contribuendo a determinare.

Il *public historian* non può in altri termini sfuggire al tema dell’attualizzazione e della funzionalizzazione della conoscenza storica. Ciò implica uno scopo che dev’essere ben chiaro: la dimostrazione dell’indispensabilità della storia in funzione della necessaria ricostruzione e ridefinizione di un valore che oggi è in crisi se non in rovina, ovvero la coscienza comunitaria e societaria (uso intenzionalmente le categorie *tönnesiane*) e la ricerca di un’etica che sia chiamata a sostenerla.

Chiariti i fini, vanno affrontati i mezzi. La storia in funzione civica dev’essere fondata sulla necessità di esporre con chiarezza, con rigore e senza scorciatoie “divulgative” la necessità del riappropriarsi comunitario di un livello sufficiente di conoscenza sul piano del modulo narrativo-e-

spositivo-descrittivo di fatti, istituzioni e strutture per poi consentire l'accesso al modulo più propriamente problematico, fondato principalmente sulla conoscenza delle fonti e degli strumenti metodologici necessari al loro reperimento, alla loro gerarchizzazione e alla loro valutazione critica sul piano qualitativo.

Ciò risponde in ultima analisi a ribadire da una parte l'irrinunciabile "libertà dello storico", sia nella scelta dei suoi argomenti d'indagine, sia in quella dei suoi metodi euristico-critico-espositivi (l'allusione al venerabile manuale del grande Ernst Bernheim non è casuale); dall'altra il rifiuto di qualunque pregiudizio e tabù. È stato detto più volte e da molti, oggi, che non sono moralmente accettabili né il "relativismo", né il "revisionismo". Posizioni del genere partono da pregiudizi che vanno battuti in breccia. La storia non può non fondarsi sulla "relatività", in quanto si costruisce in funzione di una rete di "relazionabilità"; essa non è soltanto scoperta di nuove strade, di nuove fonti e di nuovi metodi da affrontare, bensì anche rilettura, ridefinizione e riconsiderazione di documenti già studiati e da ristudiare, di certezze già acquisite e da sottoporre a verifica. La storia è anche revisione del passato, in tutti i sensi: altrimenti non è nulla. Su ciò lo storico non può cedere di un millimetro, specie nei confronti d'istanze ideologiche travestite da ragioni morali.

Come storico, ho sempre ritenuto metodologicamente proficuo, scientificamente opportuno e civicamente importante il metter con sistematicità in discussione tutte le *idées reçues*, a cominciar dalle mie, il che ha comportato da parte mia uno sforzo sistematico per mettermi sempre "dall'altra parte": per capire le ragioni "altre", soprattutto quelle minoritarie e perdenti. In particolare, i nostri tempi richiedono allo storico, in primo luogo, una riflessione pubblica sul presente o almeno che parta dal presente, poiché anche le domande che poniamo al passato sono radiate nella contemporaneità, e questo è un dato metodologico che sarebbe importante trasmettere. I nostri tempi, e i nuovi indirizzi assunti dalla ricerca storica e dalle scienze umane, ci hanno sempre più abituato a liberarci dai residui di un determinismo di segno positivistico ch'era sopravvissuto e si era in vario modo collegato con le differenti forme dello storicismo. Ormai crediamo sempre meno che la storia abbia un "senso" e una "ragione" immanenti e, per quanto divulgazione e *mass media* facciano di tutto per tenere il grande pubblico all'oscuro di quanto viene elaborato in sede specialistica e preferiscano continuar a spacciare logore *idées données*, contravvenendo dunque alla funzione di una storia davvero "pubblica", ci andiamo liberando dal preconcetto che certe categorie esegetiche moderne, convenzionalmente stabilite per ragioni di comodo, corrispondano a soggetti storici

effettivi. È per questo che ci siamo progressivamente resi conto di come concetti quali tradizione, medioevo, crociate e così via siano stati delle vere e proprie “invenzioni” e abbiamo imparato a trattarli cercando di decodificarne i contenuti e di analizzare le ragioni del loro radicarsi nella nostra cultura e del loro imporsi, fino ad essere presi per qualcosa dotato di una sua esistenza obiettiva.

In particolar modo, a me pare che, nonostante il lavoro svolto dagli antropologi e dalla storiografia stessa in questa direzione, oggi, nel discorso pubblico, non soltanto persistano, ma addirittura tornino prepotentemente alla ribalta pericolose tendenze antirelativiste (ostili cioè non al “relativismo” come concetto antropologico o come atteggiamento etico, bensì come relatività), tese a sottolineare l’unicità e la superiorità della tradizione occidentale. In questo senso, parlare di una “invenzione dell’Occidente” da una parte rinvia alla, diciamo così, autobiografia collettiva della nostra civiltà, nella misura in cui ci sentiamo pienamente rappresentati dalla categoria dell’Occidente e dalla dicotomia Occidente-Oriente; dall’altra, però, ci obbliga a interrogarci rigorosamente sull’origine e sullo sviluppo genetico di quella categoria e di quest’opposizione e pertanto a porci con serietà il problema della loro relatività e della loro dinamica. D’altronde, se “noi” siamo “Occidente”, e nella misura in cui è o no necessario e sufficiente in tal modo definirci, tale definizione dipende da quella dell’Altro, è pertanto necessario relativizzare e dinamicizzare anche quella.

Parlare di un’“invenzione dell’Altro”, se per un verso richiama immediatamente il titolo di un celebre scritto di Tzvetan Todorov, per un altro parrà volersi inserire - non senza una qualche *vis polemica* - in una problematica attuale vasta e per più versi drammatica: quella originata dall’incontro, dal confronto e dallo scontro tra culture diverse, all’insegna del dibattito sulla possibilità o meno della costruzione d’una società multiculturale, ma soprattutto del disagio che investe sia i popoli del cosiddetto Occidente - vale a dire dell’area dell’ecumene gestrice e detentrica della ricchezza e di un alto livello di sviluppo tecnologico -, che vedono il loro mondo oggetto di un’immigrazione tanto numericamente densa quanto professionalmente e civicamente poco qualificata, sia le genti dalle quali provengono i flussi “extracomunitari”. Gli eventi degli ultimi anni hanno sembrato rimettere tutto in discussione: dal bisogno d’identità e di radicamento, diciamo pure di tradizione, alle prospettive invece di costruzione di una società iperindividualistica e omologata nella quale l’uguaglianza si realizzi anzitutto come *koinè* culturale e rifiuto della specificità; dai concetti di “progresso” e di “sviluppo”, dei quali si sono da più parti denunciati i caratteri deterministici e ideologici, sino al dibattito relativo al senso della storia e quindi alla